

Lavoro&Welfare

Cantiere Previdenza

Decalogo per le pensioni



Associazione
LAVORO&WELFARE

Cantiere previdenza

Decalogo per le pensioni

È in gestazione un nuovo attacco al sistema pensionistico. Come se non bastassero tutti gli interventi fin qui fatti e che hanno fortemente penalizzato i lavoratori e le lavoratrici, adesso l'attenzione si rivolge anche alle pensioni in essere. L'argomento, ancora una volta, è il riequilibrio dei diritti e delle prestazioni tra le vecchie generazioni e quelle più giovani. Il ragionamento non farebbe una grinza se ci trovassimo di fronte ad una pura equazione matematica o ad una logica di vasi comunicanti. Ma così non è. Quando parliamo di pensionati non abbiamo di fronte dei numeri: dobbiamo abituarci a parlare di persone, di individualità, di storie fatte di sacrifici e di scelte avvenute nei diversi contesti storici. Dentro a queste narrazioni c'è anche l'abuso delle pensioni d'oro, quelle ottenute furbescaamente attraverso calcoli di convenienza attuariale o con la sommatoria di vitalizi dovuti al cumulo degli incarichi: in questo caso è giusto parlare di privilegi che vanno combattuti e superati. Ma l'impressione che abbiamo è quella che invece si voglia partire dalle pensioni d'oro per scivolare verso quelle d'argento e non fermarsi lì. Poi si passa a quelle di bronzo e a quelle di ferro: parliamo degli operai da 1.200 euro netti mensili guadagnati dopo 35/40 anni di lavoro alla catena di montaggio o nelle fonderie. Il peccato originale di questi lavoratori, secondo alcuni commentatori e studiosi, è quello di avere un assegno pensionistico calcolato con il sistema retributivo. Il rimedio? Ricalcolare tutte queste pensioni e, nel caso ci fosse uno scostamento rispetto al calcolo contributivo, decurtare la cifra in più dalla pensione attualmente percepita. Un'operazione socialmente mostruosa che getterebbe

nel panico più di 15 milioni di pensionati. Naturalmente i sostenitori di questa tesi si affrettano a dire che verrà fissata una soglia minima: 2.000 o 3.000 euro, non si sa se netti o lordi. Parliamo in ogni caso di cifre che toccano il lavoro dipendente con carriere medio-basse. Una volta iniziata la discesa, non si sa dove si andrà a finire. La giusta lotta contro le “pensioni d’oro” diventa in realtà il grimaldello per scardinare nuovamente il sistema pensionistico.

Questo disegno va sconfitto. Dopo il salasso subito dalla previdenza con la “riforma” Fornero a carico dei lavoratori che stavano per andare in quiescenza, adesso l’attenzione si rivolge al “tesoretto” delle pensioni in essere. L’argomento che viene utilizzato, come abbiamo detto in precedenza, è quello della redistribuzione delle risorse dalle vecchie alle nuove generazioni al fine di consentire a queste ultime di avere un assegno pensionistico dignitoso al termine di una vita di lavoro. Ancora una volta si pone un problema giusto, quello della pensione adeguata per i giovani, e si suggerisce la soluzione sbagliata: la riduzione dell’assegno a chi è oggi in pensione, non distinguendo tra chi arriva a malapena a fine mese e chi nuota nell’oro. Dopo la novità dei “lavoratori poveri”, adesso vogliamo aumentare la platea dei pensionati poveri? Sarebbe una scelta contraddittoria con quello che ha affermato lo stesso Renzi: “Dobbiamo pensare anche ai non garantiti, senza eliminare diritti ma dandoli a chi non li ha”. Una frase pronunciata nell’ormai famoso incontro con il segretario della FIOM-CGIL Maurizio Landini.

Proviamo a fare qualche ragionamento di merito sul tema:

1. Dal retributivo al contributivo. Con la riforma Dini del 1995 il sistema previdenziale ha adottato il contributivo pieno per coloro che entrano nel mondo del lavoro a partire dal primo gennaio 1996. Questa data diventa, simbolicamente, lo spartiacque tra due modalità di calcolo, retributivo e contributivo. Il primo consente di avere in generale condizioni più favorevoli: ad esempio, la pensione erogata con il sistema retributivo dopo 40 anni di lavoro equivale all’80% della media delle retribuzioni degli ultimi 10 anni, di solito i più favorevoli sotto il profilo della busta paga. Questa modalità di calcolo è stata conquistata nel 1968, dopo le imponenti mobilitazioni sindacali dell’epoca. Il metodo contributivo, invece, eroga una pensione calcolata sulla base dei versamenti effettuati lungo l’intero arco della vita di lavoro e, attraverso i coefficienti di calcolo, è collegato all’andamento del PIL: un indicatore negativo, occorre ricordarlo, in questi anni di recessione economica. Forse è giunto il momento di ricordare che il sistema retributivo è convissuto con il periodo della inflazione a due cifre e con la “svalutazione competitiva”, che rendevano carta straccia pensioni inizialmente sostanziose. Ora siamo in un’altra situazione e non, a caso, dal 1996 è stato introdotto il metodo contributivo.

2. Giovani e Pensioni. Come garantire ai giovani, nella nuova situazione, un futuro pensionistico dignitoso ed adeguato? Seguendo il ragionamento di Matteo Renzi non dobbiamo toccare i diritti acquisiti: si tratta di un argomento che abbiamo sempre sostenuto, anche perché nel corso degli anni ci sono già state numerose riforme che hanno significativamente innalzato l’età pensionistica. Secondo la Ragioneria Generale dello Stato tra il 2020 ed il 2060 si risparmierebbero, con

l'ultimo intervento sulle pensioni targato Fornero, oltre 300 miliardi di euro, circa il 15% del nostro debito pubblico. Da alcuni anni a questa parte la indicizzazione delle pensioni é stata sostanzialmente bloccata a partire da tre volte il minimo (dal primo gennaio di quest'anno la soglia è stata innalzata a sei volte). Con le pensioni si é abbondantemente foraggiata la diminuzione del debito pubblico e oltre non si può andare. Anzi, é giunto il momento di restituire risorse pensando ad interventi di correzione e di manutenzione per migliorare il sistema: primo fra tutti, l'introduzione di un criterio di flessibilità universale nell'uscita dal lavoro verso la pensione che valga per le vecchie e le nuove generazioni, cancellando in questo modo l'assenza di gradualità della "riforma" Fornero.

Per i giovani l'obiettivo di non avere pensioni "da poveri" si persegue affrontando il problema da più versanti. É evidente che le pensioni più ricche sono quelle sostenute da maggiori e migliori contributi: chi versa per 40 anni senza interruzioni avendo una buona retribuzione potrà aspirare ad un risultato migliore. E qui sta il punto: le giovani generazioni approdano più tardi al lavoro, incontrano inizialmente una attività precaria che comporta basse retribuzioni e discontinuità occupazionale. Di conseguenza, il risultato previdenziale non potrà che essere basso. É su questi punti che occorre intervenire. In primo luogo proponiamo di abbassare l'età di ingresso all'impiego attraverso una sperimentazione di modalità di alternanza scuola-lavoro a partire dall'ultimo biennio di istruzione superiore. Una normativa contenuta nel Decreto Carrozza che noi abbiamo sostenuto con forza (Decreto-Legge 12 settembre 2013, n. 104, convertito con modificazioni dalla L. 8 novembre 2013, n. 128). Inoltre sarebbe necessario garantire un equo compenso per tutte le forme di impiego che non hanno a riferimento un contratto nazionale di lavoro (Risoluzione in Commissione Lavoro della Camera 7/00018 del 23.05.2013) e prevedere contributi figurativi nei momenti di disoccupazione. Queste misure pongono le basi per consentire il raggiungimento di un risultato pensionistico, per le nuove generazioni, come quello previsto nel Protocollo del 2007 sottoscritto da Governo e parti sociali: un tasso di sostituzione stipendio/pensione pari al 60%. É giunto il momento di riflettere sull'attuale sistema previdenziale nella prospettiva che, tra vent'anni, le pensioni saranno calcolate interamente con il sistema contributivo.

Inoltre, per garantire un tasso di sostituzione non inferiore al 60% (come abbiamo detto in precedenza) si propone di istituire una pensione di base, finanziata dalla fiscalità generale, del valore di 442 euro pari all'attuale assegno sociale (rivalutabile secondo le vigenti disposizioni) alla quale aggiungere quella contributiva maturata dal lavoratore, sia esso dipendente, autonomo o parasubordinato. Tale pensione è riconosciuta, a lavoratori e a lavoratrici, al compimento del sessantacinquesimo anno di età, purché abbiano versato almeno quindici anni di contribuzione effettiva. L'introduzione a regime della pensione di base finanziata dalla fiscalità generale risponde all'esigenza di fornire un sostegno concreto alle future pensioni che saranno liquidate unicamente con il sistema contributivo e per le quali non è più prevista l'integrazione al trattamento minimo.

Per i lavoratori parasubordinati, già oggi fortemente penalizzati, iscritti per la prima volta alla Gestione separata successivamente al 31 dicembre 1995, la nostra proposta di legge prevede il riconoscimento di una maggiorazione fino ad un massimo del 20 per cento dei coefficienti di trasformazione applicabili, ovvero

di un incremento dell'aliquota di computo, entro il limite applicabile ai lavoratori dipendenti. (Proposta di legge C. 2100, presentata il 19 febbraio 2014)

3. La flessibilità in uscita. Il Partito Democratico ha ripresentato in questa legislatura la proposta di legge in materia di deroghe per l'accesso al trattamento pensionistico (Proposta di Legge C. 857, presentata il 30 aprile 2013), che mira a reintrodurre una gradualità nel regime previdenziale, totalmente disattesa dalla cosiddetta «riforma» Fornero. Inoltre, è stato portato avanti un lavoro di natura informale diretto ad individuare l'entità delle coperture finanziarie che si rendono necessarie.

L'obiettivo è quello di restituire certezza alla possibilità di età di pensionamento effettivo di milioni di lavoratrici e lavoratori, restituendo loro quella serenità perduta nel corso degli ultimi anni, caratterizzati da un completo stravolgimento del sistema previdenziale. Intendiamo, inoltre, garantire modalità omogenee di uscita dal mondo del lavoro a tutte le categorie di lavoratori, pubblici, privati e autonomi. Infatti, in un contesto di recessione così profondo e duraturo – che ha visto entrare in profonda difficoltà settori fino a pochi anni fa al riparo da ogni vento di crisi, quale il pubblico impiego, e che ha inferto colpi durissimi al mondo delle piccole imprese e del lavoro autonomo – riteniamo necessario prevedere forme di flessibilità nel pensionamento, le quali, attraverso un sistema di penalizzazione e premialità in tema di assegno pensionistico, consentano alle lavoratrici ed ai lavoratori di poter decidere, all'interno di un range variabile tra i 62 e i 70 anni di età, il momento della cessazione dell'attività lavorativa a condizione che abbiano almeno 35 anni di contributi e un assegno che sia almeno una volta e mezzo l'importo della pensione sociale. Chi deciderà di andare a 62 anni avrà una penalizzazione dell'8 per cento che diminuisce del 2 per cento all'anno fino a 66 anni, età nella quale si annulla. Prevediamo anche, per chi decide di rimanere al lavoro oltre i 66 anni, una rivalutazione che sale fino all'8 per cento per chi andrà in pensione a 70 anni. Il sistema penalizzazioni-premi contribuisce a ridurre il costo economico dell'operazione. Questa misura ha un carattere strutturale e risolve molti problemi creati dalla riforma Fornero. Inoltre, nel disegno di legge si prevede di unificare a 41 anni di contributi, per uomini e donne, il criterio che consente di andare in pensione a prescindere dall'età anagrafica e senza penalizzazioni di sorta, se questo avviene anche prima di 62 anni.

Per dare un vero incentivo all'avvicendamento tra giovani e anziani, che diversamente ha dimostrato più volte di non funzionare, stiamo elaborando una proposta di Solidarietà Generazionale prevedendo una età più bassa dell'attuale per andare in pensione part-time. Si darebbe così la possibilità di andare in pensione prima e senza dimettersi dal lavoro, ma passando a part time, a seguito di accordo collettivo in tale senso, che preveda l'assunzione di giovani. In questo caso sarebbe possibile cumulare il reddito da pensione al 100% con il reddito da lavoro. I periodi di lavoro svolti dopo la pensione contribuirebbero ovviamente alla percezione di un supplemento che sarà possibile liquidare, in deroga alla normativa generale, al momento del licenziamento anziché all'età di pensione.

Per tutti gli altri pensionati, con pensioni nette superiori a tre volte il minimo, che continuano a lavorare una volta andati in pensione sarà introdotto un divieto parziale di cumulo con un prelievo di solidarietà le cui risorse confluiranno in un

fondo destinato ai giovani come, ad esempio, per gli ammortizzatori sociali per i lavoratori atipici.

4. Gli "Esodati"

Il Parlamento è intervenuto a più riprese per tutelare le aspettative di chi è stato vittima della manovra Fornero, ossia dei soggetti prossimi al raggiungimento dei requisiti pensionistici espulsi a vario titolo dal mercato del lavoro, ampliando progressivamente la platea dei lavoratori ai quali continua ad applicarsi la normativa previgente.

Solo grazie all'impegno del Pd si è ottenuta la riduzione del danno. Il Salva Italia prevedeva di salvaguardare solo chi fosse in mobilità, ma non i lavoratori "esodati", né i licenziati unilaterali, né gli esonerati delle ASL e delle Regioni e tante altre fattispecie.

La questione degli "esodati" trae origine dal dramma creato dalla manovra pensionistica realizzata dal Governo Monti (articolo 24 del D.L. 201/2011, cosiddetta "riforma" Fornero) che, a decorrere dal 2012, ha sensibilmente incrementato i requisiti anagrafici e contributivi per l'accesso al pensionamento. La manovra, in particolare, ha portato a 66 anni il limite anagrafico per il pensionamento di vecchiaia; velocizzato il processo di adeguamento dell'età pensionabile delle donne nel settore privato (66 anni dal 2018 – vedi volantino allegato con la nostra proposta specifica per le donne); per quanto concerne le pensioni di anzianità ha abolito il previgente sistema delle quote, con un considerevole aumento dei requisiti contributivi (42 anni per gli uomini e 41 anni per le donne più l'aspettativa di vita) e introdotto penalizzazioni economiche per chi accede alla pensione prima dei 62 anni.

Al fine di salvaguardare le aspettative dei soggetti prossimi al raggiungimento dei requisiti pensionistici, abbiamo faticosamente conquistato una disciplina transitoria individuando alcune categorie di lavoratori ai quali continua ad applicarsi la normativa previgente, individuando allo scopo specifiche risorse finanziarie. Tale platea comprende, in particolare, i lavoratori che maturano i requisiti entro il 31 dicembre 2011; i lavoratori collocati in mobilità sulla base di accordi sindacali stipulati anteriormente al 4 dicembre 2011 (data di entrata in vigore della "riforma") e che maturino i requisiti per il pensionamento entro il periodo di fruizione dell'indennità di mobilità; i lavoratori titolari di prestazione straordinaria a carico dei Fondi di Solidarietà di settore alla data del 4 dicembre 2011, nonché lavoratori per i quali sia stato previsto da accordi collettivi stipulati entro la data del 4 dicembre 2011 il diritto di accesso ai predetti Fondi di Solidarietà; i lavoratori che, antecedentemente alla data del 4 dicembre 2011, siano stati autorizzati alla prosecuzione volontaria della contribuzione; i lavoratori che alla data del 4 dicembre 2011 si trovino in esonero dal servizio; i lavoratori che alla data del 31 ottobre 2011 (corretto successivamente con l'estensione del periodo di fruizione a tutto il 2011) siano in congedo per assistere figli con disabilità grave a condizione che maturino, entro ventiquattro mesi dalla data di inizio del predetto congedo, il requisito di anzianità contributiva di 40 anni esteso successivamente all'astensione per assistere familiari e coniuge e per poter andare in pensione con quota o pensione di vecchiaia)

L'insufficienza delle norme transitorie contenute nella legge originaria resasi cla-

morosamente evidente nei mesi successivi alla sua entrata in vigore (mesi che hanno visto crescere la protesta dei lavoratori che si sarebbero venuti a trovare senza stipendio e senza pensione), ha costretto il Governo Monti, su pressione del PD in Parlamento, a rivedere la platea dei soggetti ammessi al pensionamento secondo la normativa previgente, estendendola a più riprese. Con l'ultima legge di stabilità si è ancora intervenuti con lo stanziamento di circa 1 miliardo: l'articolo 1, comma 194, della L. 147/2013 ha ulteriormente esteso la platea includendo vi ulteriori 17.000 lavoratori esclusi dai precedenti interventi di salvaguardia, a condizione che perfezionino i requisiti pensionistici entro 36 mesi dall'entrata in vigore del D.L. 201/2011 (c.d. "riforma" Fornero), ossia entro il 7 dicembre 2014, e che siano appartenenti alle seguenti categorie: prosecutori volontari autorizzati al 4 dicembre 2011 con un contributo accreditato o accreditabile al 6 dicembre 2011 e che, dopo il 4 dicembre 2011, abbiano svolto attività lavorativa non riconducibile a rapporto di lavoro dipendente a tempo indeterminato; lavoratori con accordi individuali o collettivi cessati dall'attività lavorativa entro il 30 giugno 2012 e che abbiano svolto, dopo tale data, attività lavorativa non riconducibile a rapporto di lavoro dipendente a tempo indeterminato; lavoratori con accordi individuali o collettivi cessati dall'attività lavorativa dopo il 30 giugno 2012 e fino al 31 dicembre 2012 e che abbiano svolto, dopo la data di cessazione, attività lavorativa non riconducibile a rapporto di lavoro dipendente a tempo indeterminato; lavoratori con risoluzione unilaterale del rapporto di lavoro tra il 1° gennaio 2007 e il 31 dicembre 2008 che abbiano svolto, dopo la cessazione, attività non riconducibile a rapporto di lavoro dipendente a tempo indeterminato (si includono anche i lavoratori con risoluzione unilaterale del rapporto di lavoro tra il 1° gennaio 2009 e il 31 dicembre 2011 che abbiano svolto, dopo la cessazione, attività non riconducibile a rapporto di lavoro dipendente a tempo indeterminato, con un reddito annuo lordo complessivo anche superiore a 7.500 euro); lavoratori in mobilità ordinaria che maturino il requisito pensionistico ante L. 214/2011 dopo la data di fine mobilità ed entro sei mesi dalla stessa (è data la possibilità al beneficiario di coprire i periodi contributivi successivi alla fine della mobilità con versamenti volontari, ove necessari); soggetti autorizzati al versamento dei contributi volontari entro il 4 dicembre 2011 senza accreditamento di contributi effettivi alla stessa data (sono stati considerati i soggetti che hanno almeno un contributo accreditato derivante da effettiva attività lavorativa nel periodo compreso tra il 1° gennaio 2007 ed il 30 novembre 2013 e che alla data del 30 novembre 2013 non svolgano attività lavorativa riconducibile a rapporto di lavoro dipendente a tempo indeterminato).

Per effetto dei ripetuti interventi del legislatore è stata garantita copertura previdenziale ad un totale di circa 162.000 lavoratori, con una copertura di spesa che supera gli 11 miliardi di euro.

5. Le ricongiunzioni

Sono ancora vittime delle ricongiunzioni onerose i lavoratori e le lavoratrici che sono nel pubblico impiego e nei fondi esonerativi e sostitutivi dell'Assicurazione Generale Obbligatoria INPS.

Sul tema delle ricongiunzioni onerose la Commissione Lavoro della Camera si batte con determinazione sin dalla scorsa legislatura, quando furono approvati

anche importanti atti di indirizzo sottoscritti da tutti i gruppi che fecero emergere la vera motivazione di una scelta legislativa sbagliata operata dal Governo Berlusconi. Lo stesso Ministro Sacconi, che introdusse l'obbligo di ricongiunzione onerosa anche verso l'INPS, ammise a suo tempo che la decisione di rendere onerose le ricongiunzioni fu motivata dal timore che vi fossero pensionamenti «in massa» delle donne del pubblico impiego che, a seguito dell'innalzamento del limite di età per l'accesso alla pensione di vecchiaia delle dipendenti pubbliche, avrebbero potuto trasferire gratuitamente i propri contributi all'INPS per poter andare in pensione prima. Quindi, pensata come norma contro le donne, ha penalizzato tutti coloro che si trovavano con l'iscrizione previdenziale in due o più fondi, costringendoli al pagamento doppio dei contributi.

Rilevato che, grazie all'impegno del Parlamento, si è riusciti almeno a tutelare la categoria dei cosiddetti «cessati» dal pubblico impiego e dai fondi esclusivi ed esonerativi entro il luglio del 2010, si tratta ora di intervenire a salvaguardia di tutti gli altri soggetti: nella maggior parte dei casi si tratta di lavoratori con pensioni basse che non otterrebbero alcun trattamento privilegiato con la ricongiunzione dei contributi, ma solo una pensione più equa, rapportata a tutta la propria contribuzione.

La gratuità della ricongiunzione è sempre stata una caratteristica portante del sistema previdenziale e la sua messa in discussione ha penalizzato tante categorie di lavoratori costrette a pagare due volte i contributi per il medesimo periodo di riferimento. Vi sono state accese discussioni con la Ragioneria Generale dello Stato, che ha spesso proposto quantificazioni discutibili per un eventuale intervento riparatore. Ci auguriamo che questa volta si possano compiere preventive verifiche di natura tecnica con gli uffici competenti, con i quali confrontarsi seriamente sui numeri.

Le nostre proposte di legge (Proposta di legge C. 929, presentata il 13 maggio 2013) prevedono anche la pensione supplementare, nel presupposto di valorizzare ogni contributo versato in termini di reciprocità, sia che si tratti di giacenza contributiva pregressa presso l'INPS o presso l'INPDAP o altri fondi. E' inaccettabile che chi sia titolare di una pensione INPDAP possa avere una pensione contributiva supplementare in base a contributi INPS e non viceversa trattandosi, peraltro, di garantire la liquidazione di trattamenti pensionistici con il semplice calcolo contributivo; la Ragioneria di Stato ha presentato la necessità di copertura anche per questo intervento, sostenendo che valorizzando tutti i propri contributi si eliminerebbero quelli "silenti": un ragionamento assurdo che pretenderebbe di salvaguardare i conti dello Stato con il fatto che molti cittadini versano contributi che non potranno mai utilizzare per la pensione.

Se le pensioni sono troppo basse, il minimo che il legislatore deve fare è garantire che ognuno possa almeno veder valorizzati i propri contributi.

Contiamo sul fatto che in questa legislatura si possa giungere a un'ampia condivisione delle nostre proposte, al fine di fornire una risposta efficace in favore dei numerosi lavoratori coinvolti.

6. Armonizzazione dei regimi pensionistici per cui siano previsti requisiti diversi da quelli vigenti nell'Assicurazione Generale Obbligatoria.

L'articolo 24, comma 18, del decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, convertito,

con modificazioni, dalla legge 22 dicembre 2011, n. 214, recante disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici, prevede l'emanazione di un regolamento, ai sensi dell'articolo 17, comma 2, della legge 23 agosto 1988, n. 400, allo scopo di assicurare un processo di incremento dei requisiti minimi di accesso al pensionamento anche ai regimi pensionistici e alle gestioni pensionistiche per cui siano previsti requisiti diversi da quelli vigenti nell'assicurazione generale obbligatoria. Il testo del comma 18 richiama anche il Fondo Speciale delle Ferrovie dello Stato, ma non si comprende, se per un errore materiale o per precisa volontà del governo (Fornero), per quale motivo gli iscritti al Fondo Speciale delle FS siano stati esclusi dal processo di armonizzazione, trovandosi catapultati assolutamente in modo ingiusto nei requisiti vigenti nell'Assicurazione Generale Obbligatoria per la generalità dei lavoratori, senza tener conto della loro specificità. Abbiamo provato in più occasioni, attraverso la presentazione di emendamenti, di correggere ciò che per noi è un palese errore materiale presente nel suddetto comma che ha di fatto spostato l'età anagrafica di accesso alla pensione da 58 a 67 anni, non tenendo quindi conto che si tratta di categorie particolari, come ad esempio i macchinisti, il personale di scorta ai treni, i manovratori ed il personale marittimo delle FS.

Nel frattempo è già stato emanato il primo regolamento di armonizzazione (DPR 28 ottobre 2013, n. 157) che, ad esclusione del personale militare e dei vigili del fuoco, ha armonizzato i requisiti di accesso alla pensione per gli iscritti alle seguenti gestioni pensionistiche: spedizionieri doganali, marittimi, servizi pubblici di trasporto, poligrafici, lavoratori dello spettacolo e sportivi.

Noi siamo convinti che il processo di armonizzazione debba essere attuato per tutti i regimi pensionistici che hanno requisiti diversi da quelli vigenti nell'Assicurazione Generale Obbligatoria, seguendo il giusto principio di equità e tenendo conto delle particolari condizioni di lavoro e delle mansioni esercitate dalle suddette categorie di lavoratori.

7. L'automatismo delle prestazioni INPS (Proposta di legge C. 1913, presentata il 20 dicembre 2013), l'adeguamento dei minimali e le partite iva.

Il tema del superamento del dualismo del mercato del lavoro, o quanto meno dell'attenuazione delle differenze di trattamento tra i lavoratori rispetto ad un nucleo di diritti fondamentali, è un obiettivo di civiltà che deve essere perseguito con costanza, coerenza e organicità. Appare maturo il tempo di compiere un altro passo avanti su questo terreno, superando l'anacronistica esclusione dei lavoratori parasubordinati dall'applicazione del cosiddetto principio di automaticità della prestazione previdenziale e assistenziale prevista per i lavoratori dipendenti dall'articolo 2116 del codice civile. Come noto, infatti, con l'instaurazione del rapporto di lavoro sorge, in favore del lavoratore, il diritto all'adempimento degli obblighi assicurativi da parte del datore di lavoro, che è un vero e proprio diritto soggettivo alla integrità contributiva. La citata disposizione del codice civile prevede tale garanzia per i soli lavoratori dipendenti. Tuttavia, per un principio di ragionevolezza, detto diritto non può non essere applicato anche al lavoratore parasubordinato al quale, a differenza del libero professionista, non possono essere imputate omissioni contributive del proprio datore di lavoro. Come si vede si tratta di un ragionevole intervento di aggiornamento della previsione del codice

civile, alla luce dell'evoluzione del mercato del lavoro, che ha visto l'introduzione di nuove forme contrattuali, come ad esempio il lavoro a progetto, che devono vedersi riconosciuti i principali istituti di garanzia e tutela dei diritti dei lavoratori dipendenti.

La seconda ingiustizia che occorre superare riguarda i contributi versati dai parasubordinati "esclusivi" iscritti alla Gestione Separata INPS che si stanno allineando a quelli dei dipendenti (33%). Anche in questo caso mentre la quantità dei contributi versati si sta parificando a quello dei lavoratori dipendenti, i minimali (i contributi minimi necessari per accreditare un mese di contribuzione INPS) rimane quella, più alta, dei lavoratori autonomi. Questo contraddittorio meccanismo contabile sta privando molti lavoratori parasubordinati di copertura previdenziale per diversi mesi ogni anno perché, pur lavorando un anno intero, non raggiungono redditi pari al minimale dei lavoratori autonomi (attualmente a 15.516) mentre il minimale dei dipendenti, a cui sono parificati i parasubordinati anche fiscalmente, è di 10.419. Considerato che nel 2012 i redditi medi dei lavoratori a progetto sono stati di 9.953 € annui diventa evidente l'ingiustizia compiuta ai danni di centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori precari.

È indispensabile e giusto allineare i minimali contributivi a quelli dei dipendenti perché prendendo a riferimento il minimale dei dipendenti si garantirà una maggiore anzianità con meno buchi previdenziali consentendo, a poco meno di un milione di persone, di raggiungere i 20 anni previsti dalla Legge come limite minimo.

Un'ultima ingiustizia si è consumata ai danni delle partite iva iscritte alla Gestione Separata Inps. I veri lavoratori autonomi iscritti alla Gestione Separata INPS, le cosiddette partite iva individuali "esclusive" (coloro che versano solo alla Gestione Separata e non sono in Pensione), sono circa 200 mila persone e versano da sole il 27% del loro reddito (33% a regime), più di ogni altro contribuente.

Queste lavoratrici e lavoratori non godono di compensi equi garantiti che evitino, come avviene attualmente, di scaricare unicamente sui lavoratori tutto il costo previdenziale riducendo ulteriormente il loro reddito netto già poco consistente. Il permanere di questa situazione iniqua o, addirittura, l'aumento della contribuzione porterebbe a favorire, paradossalmente, i tentativi di fuoriuscita dalla contribuzione previdenziale pubblica con evidenti danni a tutto il sistema previdenziale.

Per questo, come indicato nella Proposta di Legge di Statuto dei Lavori Autonomi e Professionali proponiamo di portare gradualmente la contribuzione di questi lavoratori a quella degli altri lavoratori autonomi.

In questo modo si farebbe chiarezza nel sistema previdenziale avendo tutti i lavoratori autonomi iscritti all'Inps che versano la stessa quantità di contributi, così come tutti i lavoratori dipendenti e parasubordinati verserebbero contributi in modo uniforme fra loro.

8. L'indicizzazione delle pensioni e il Tavolo di concertazione (Emendamento alla legge di stabilità e ODG all'Atto Camera 1865, accolto dal Governo nella seduta del 20 dicembre 2013)

Le pensioni sono mediamente basse e moltissimi pensionati vivono con redditi vicini alla soglia di povertà relativa. La minore capacità di spesa degli anziani è

un problema per ciascuno di loro, ma anche per l'economia nazionale: il calo dei consumi è una delle ragioni della situazione di crisi, sia della produzione che del commercio.

Da molti anni è stato eliminato qualsiasi aggancio delle pensioni all'andamento dei salari o alla crescita dell'economia. L'unico strumento per adeguare almeno in parte il valore delle pensioni rispetto alla perdita del potere d'acquisto è la cosiddetta "perequazione automatica", un meccanismo che, una volta all'anno adegua parzialmente le pensioni alla variazione del costo della vita.

Questo meccanismo ha subito negli anni molti interventi di modifica, ed a volte di blocco totale per le pensioni oltre un certo importo. In particolare, nel 2012 e 2013, tutte le pensioni superiori a 1500 euro lordi (meno di 1200 euro netti), cioè tre volte il minimo, non hanno avuto alcun adeguamento. Un terzo dei pensionati ha dunque contribuito al risanamento dei conti pubblici con oltre mille euro per ciascuno.

La Legge di Stabilità 2014 fa ripartire il meccanismo di adeguamento di tutte le pensioni (vedi tabella). Lo fa con limiti indubbi, ma è uno dei segnali che indicano che può finire una stagione nella quale i pensionati e il sistema previdenziale hanno pagato un prezzo altissimo alla necessità di uscire dall'emergenza, può finire. La nostra iniziativa in Parlamento, all'inizio di questa legislatura, in un rapporto di dialettica positiva con le organizzazioni sindacali dei pensionati, è stata dedicata a questo: non si è trattato di un fatto scontato. L'idea che i pensionati siano una categoria tutto sommato protetta, che "almeno la pensione ce l'ha" è stata fatta circolare, alimentando un potenziale conflitto tra generazioni che non ha ragione di essere.

La manovra Fornero sulle pensioni ha tolto molto a lavoratori e pensionati, risorse che sono andate a ripianare il debito pubblico, non a migliorare le aspettative dei più giovani. Se le prospettive previdenziali delle nuove generazioni sono molto difficili, dipende soprattutto dalla mancanza e dalla precarietà del lavoro. La riduzione del potere d'acquisto di milioni di pensionati con reddito medio-basso è un freno potentissimo alla ripresa dell'economia e del lavoro. Difendere il reddito degli anziani in pensione e lavorare ancora per modificare le regole della previdenza per garantire anche a chi andrà in pensione tra molti anni un reddito dignitoso, così come stiamo facendo, sono parti di una stessa battaglia.

Per questo abbiamo voluto che soprattutto le pensioni tra 1200 e 1500/1600 euro, che sono il frutto di una vita di lavoro e di contributi realmente versati, avessero una buona protezione dalla perdita del potere d'acquisto.

Allo stesso modo, proprio in occasione dell'approvazione di quel provvedimento, abbiamo riproposto, con un ordine del giorno del Pd (Ordine del Giorno 9/01865-A/111) la questione dei redditi dei pensionati e della necessità che si trovino strumenti per realizzare un aumento reale dei trattamenti, a partire da quelli che sono bassi, ma che derivano da storie contributive vere.

Quell'ordine del giorno ha impegnato il Governo ad adoperarsi per istituire un tavolo di concertazione tra i Ministri competenti e le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, proprio sul modello dell'organismo creato in attuazione di un punto importante del Protocollo del 2007: lo scopo è definire misure di salvaguardia delle pensioni in essere e di valutare le esigenze e le condizioni di ulteriori interventi a sostegno dei redditi da pensione.

Un sistema previdenziale sostenibile, sia sul piano sociale che su quello economico, ha bisogno di superare limiti vistosi e vere iniquità contenute nella normativa in vigore. Il sistema previdenziale è la base materiale della solidarietà tra generazioni, essenziale per una società nella quale le persone di tutte le età possano vivere con dignità.

Perequazione automatica delle pensioni

Negli anni 2012 e 2013 sono state rivalutate solo le pensioni di importo complessivamente inferiore a tre volte il trattamento minimo

Dal 2014 tutte le pensioni saranno rivalutate con le percentuali riportate nella tabella. Tali percentuali si applicano sull'importo complessivo dei trattamenti pensionistici e non più per scaglioni progressivi come accadeva sino al 2011.

Per il 2014 l'indice di variazione del costo della vita preso a riferimento è 1,2.

NORMATIVA IN VIGORE DAL 1° GENNAIO 2014	Indicizzazione
Trattamenti pensionistici di importo fino a 3 volte il trattamento minimo(1.486,29 euro)	Al 100%
Trattamenti pensionistici oltre 3 volte il trattamento minimo e fino a 4 volte il trattamento minimo (1.981,72 Euro)	Al 95%
Trattamenti pensionistici oltre 4 volte il trattamento minimo e fino a 5 volte il trattamento minimo (2.477,15 euro)	Al 75%
Trattamenti pensionistici oltre 5 volte il trattamento minimo e fino a 6 volte(2.972,58 euro)	Al 50%
Trattamenti pensionistici superiori a 6 volte il trattamento minimo, per il solo 2014	Al 40% limitatamente alla fascia sino a 6 volte il trattamento minimo
Trattamenti pensionistici oltre a 6 volte il trattamento minimo, per gli anni 2015 e 2016	Al 45%

9. La Governance dell'INPS. Nella precedente legislatura il Partito Democratico aveva posto al Governo, attraverso una Mozione presentata il 22 marzo 2012 e approvata in Aula a larga maggioranza con 504 voti favorevoli e soltanto 1 contrario (Mozione 1-00955), la necessità di garantire una governance dell'ente che fosse equilibrata, collegiale e trasparente. Sempre nello stesso atto, abbiamo sollevato in maniera esplicita il problema della contemporanea coesistenza di numerosi incarichi in altre società da parte dell'ex Presidente dell'Istituto, Antonio Mastrapasqua. Nell'attuale legislatura è stata inoltre ripresentata una proposta di legge (Proposta di legge C.556 presentata il 26 marzo 2013,) con la quale si individua un nuovo modello di ordinamento degli enti previdenziali ed assicurativi. Tale questione è stata costantemente presente in questi anni nell'azione del Partito Democratico che ha diverse occasioni richiamato l'attenzione del Parlamento e del Governo su questo tema.

Adesso, anche alla luce delle ultime novità, è ancora più evidente l'urgenza di un

intervento riformatore che può partire dalla proposta del PD, affinché si ponga rimedio ai troppi nodi rimasti irrisolti. Nella nostra iniziativa parlamentare si prende a riferimento il “sistema duale” che assegna alle parti sociali compiti di sorveglianza sull’Istituto. Il disegno di legge propone di istituire il Consiglio di Amministrazione, il Consiglio di Strategia e Sorveglianza, il Consiglio dei Sindaci ed il Direttore generale. Su questi punti Confindustria e Cgil, Cisl e Uil hanno sottoscritto un avviso comune nel 2012 con il quale invitano il Governo e il Parlamento a «realizzare in tempi brevi una riforma degli enti previdenziali ed assicurativi prevedendo la revisione del sistema di governance e del modello organizzativo», finalizzati al raggiungimento della cosiddetta «esigibilità delle decisioni» per «consentire ai rappresentanti dei lavoratori e delle imprese di verificare che le risorse degli istituti siano gestite coerentemente con le finalità istituzionali degli enti».

Nel nostro disegno di legge proponiamo:

il rispetto del principio di separazione tra indirizzo politico e gestione; la salvaguardia del principio di rappresentatività delle parti sociali in un organismo con poteri rafforzati; l’efficacia dei sistemi di controllo; adeguati livelli di professionalità nell’esercizio delle funzioni assegnate ai diversi organi; processi decisionali definiti allo scopo di evitare possibili conflitti; una corretta ed efficiente gestione dei processi di programmazione, attuazione, controllo e valutazione.

10. Le Pensioni d’oro

E’ tornato dall’Aula di Montecitorio all’esame della Commissione Lavoro della Camera la proposta di legge sulle cosiddette “Pensioni d’oro”. Il testo base dal quale siamo partiti è il disegno di legge dell’On. Giorgia Meloni di FLI, in quanto il suo partito, in quota opposizione, ha richiesto la sua calendarizzazione in Aula. A detta degli estensori il testo è frutto di una lunga elaborazione. Se così fosse sorprende il fatto che la normativa proposta, contenga errori grossolani:

1. la soglia prevista per individuare le pensioni d’oro è di 5mila euro lordi mensili, ottenuta con una semplice moltiplicazione per 10 del minimo pensionistico: tale limite equivale a 3200 euro netti circa. Si tratta di una pensione media di un quadro d’azienda dopo quarant’anni di lavoro.

E’ questa la platea che vogliamo colpire?

Un pensionato di oggi con questo importo è un quadro, cioè un laureato che ha sempre lavorato e ha avuto una retribuzione medio alta e che può anche essersi costruito privatamente una pensione integrativa per pensare al futuro.

Può aver avuto un vantaggio dal calcolo retributivo chi ha iniziato a lavorare molto giovane, ha fatto l’apprendista, l’operaio, l’operaio specializzato, è diventato capo-squadra o addirittura impiegato. Un lavoratore che ha avuto nel corso del tempo una progressione di carriera e di retribuzione per la quale gli ultimi 10 anni sono stati sicuramente i migliori. Ricalcolargli la pensione con il metodo contributivo sarebbe penalizzante: se passa il criterio del ricalcolo, come si può pensare di farlo solo da una certa fascia in su? Ben sapendo che le pensioni di chi ha guadagnato tanto per tutta la vita potrebbero avere un vantaggio con il calcolo contributivo che considera i versamenti effettuati anche dopo i 40 anni di lavoro: se non c’è più alcun blocco, chi guadagna molto (docenti, dirigenti, ecc.) normalmente lavora più anni e va in pensione il più tardi possibile.

2. Nella proposta, per conseguire la soglia dei 5.000 euro lordi, si somma alla pen-

sione pubblica anche quella integrativa e/o complementare se si considera che, come detto, 5.000 euro lordi equivalgono a 3.200 euro netti e se, per ipotesi, a questa cifra sottraiamo altri 600 euro di pensione integrativa arriviamo ad una pensione di 2.600 euro netti mensili. La previdenza complementare è una forma di risparmio nella quale il lavoratore mette a disposizione le sue risorse personali e anche lo stesso trattamento di fine rapporto per avere una pensione aggiuntiva. Queste forme pensionistiche sono a capitalizzazione pura e con il calcolo retributivo, non hanno niente a che vedere. Occorre infine ricordare che i contratti per le pensioni integrative si stipulano anche con assicurazioni e banche e si tratta di forme personali di risparmio.

Non si può penalizzare chi ha pensato al suo futuro, stipulando una pensione privata o destinando tutto il suo trattamento di fine rapporto alla pensione complementare.

Questa fonte di reddito non va quindi considerata al fine della individuazione della soglia da tassare.

3. Partendo da queste premesse, profondamente errate, la proposta di FLI prevede un ricalcolo con il sistema contributivo delle pensioni che eccedono il limite dei 5.000 euro lordi mensili. Si tratterebbe di esaminare le posizioni individuali di questi pensionati. Abbiamo richiesto all'INPS i dati riferiti a queste pensioni, sulla base dei quali trovare le soluzioni più adeguate, ma l'Istituto ha bisogno di tempo per fornire risposte non approssimative. Va rilevato che, mentre i dati relativi alle pensioni INPS sono su supporto informatico, quelli riguardanti le pensioni INPDAP sarebbero da ricostruire dal cartaceo.

4. Un'altra cosa da sapere è che, a seconda del tipo di carriera, potremmo trovarci di fronte a ricalcoli che porterebbero come risultato addirittura un miglioramento di questi assegni pensionistici: l'effetto contrario a quello che si vorrebbe raggiungere. **Dirigenti d'azienda, docenti universitari o categorie forti contrattualmente, che hanno avuto retribuzioni alte e costanti per tutta la vita, con il calcolo contributivo potrebbero ottenere un vantaggio e vedersi rivalutato l'assegno pensionistico con il calcolo contributivo perchè non c'è un tetto di retribuzione né pensionistico, non c'è il limite dei 40 anni e quindi non c'è alcun abbattimento come con le regole del sistema retributivo.** Chi è già in pensione e aveva iniziato a lavorare 50 o 60 anni fa con qualifiche alte, ha sempre potuto scegliere il lavoro e anche cambiarlo: la situazione occupazionale era molto diversa rispetto ad oggi. E' evidente che le incongruenze e le manchevolezze di questo disegno di legge dimostrano non soltanto improvvisazione e scarsa conoscenza della materia, ma anche il prevalere di un aspetto esclusivamente propagandistico che non contempla la soluzione di un problema reale. Come Partito Democratico noi siamo convinti che sia necessario colpire le vere pensioni d'oro, quelle conseguite con calcoli attuariali opportunistici o con l'acquisizione di privilegi, vedi i vitalizi regionali, del parlamento europeo e nazionale, che rappresentano in molte situazioni una impropria sommatoria di assegni pensionistici.

Va ricordato che il Governo, nella legge di stabilità 2014, è appena intervenuto in materia di "pensioni d'oro", introducendo un contributo di solidarietà del 6% sui trattamenti pensionistici che superano i 90 mila euro e sono inferiori ai 130 mila euro. Superata tale somma il contributo raggiunge la percentuale del 12%, fino ad arrivare, per i trattamenti superiori ai 190 mila euro, al 18%.

Le nostre proposte, in estrema sintesi, sono:

- fissare un tetto di 5.000 euro netti mensili, pari a circa 90.000 euro lordi annui;
- non sommare per il conseguimento di questa soglia, le pensioni integrative o complementari;
- sommare, invece, i vitalizi di varia natura;
- studiare un metodo che non sia il ricalcolo e che non incorra nella censura della consulta: ad esempio il congelamento della indicizzazione o la stabilizzazione del contributo di solidarietà oltre la soglia individuata.

Le risorse risparmiate andrebbero in ogni caso restituite al sistema pensionistico.

Cesare Damiano, Maria Luisa Gnechi, Teresa Bellanova, Floriana Casellato, Anna Giacobbe, Patrizia Maestri, Luisella Albanella, Davide Baruffi, Antonio Boccuzzi, Monica Gregori, Chiara Gribaudo, Antonella Incerti, Marco Miccoli, Giorgio Piccolo, Giuseppe Zappulla

Roma, 21 febbraio 2014